

Falso il «Cavallo impennato» attribuito a Leonardo?



Leonardo da Vinci

Visita una mostra e si accorge che il pezzo più importante, un disegno attribuito a Leonardo non è altro che un'opera da lui realizzata. È accaduto a Camaiore (Lucca), dove domenica scorsa è stata inaugurata la mostra di arte sacra «Leonardo e la pulzella». E dove il pezzo forte era «Cavallo impennato con cavaliere nudo», un disegno attribuito a Leonardo e datato 1503. A denunciare il fatto con un esposto alla magistratura, che ha ora sequestrato l'opera, è stato il pittore fiorentino Riccardo Tommasi Ferroni, settantenne, residente a Camaiore. Il pittore avrebbe riconosciuto nell'ope-

ra attribuita a Leonardo una sua esercitazione giovanile. Qualcuno inizialmente ha pensato ad un mitomane oppure a una goiardiata degna della beffa dei falsi Modigliani a Livorno. Però l'esposto del pittore Ferroni ha trovato attenzione da parte degli inquirenti. In ogni caso l'opera sequestrata si trova ora nel caveau della Banca d'Italia a Lucca. Il disegno attribuito a Leonardo fa parte di una collezione privata del bolognese Roberto Franchi che è giunta in Versilia grazie ad una iniziativa del professor Carlo Pedretti, che è anche curatore della mostra.



La nazionale degli scrittori

Anche gli scrittori avranno la loro nazionale di calcio. L'idea è stata lanciata da alcuni membri del Sindacato, di cui è diventato a poco presidente Mario Lunetta, tra i quali in prima fila c'è il tesoriere Alessandro Occhipinti. Hanno subito raccolto l'invito Gian Piero Stefanoni (organizzatore), Miro Renzaglia (allenatore), Marco Palladini e Andrea Gagliardini (giocatori). Per dare visibilità alla squadra, gli organizzatori sperano che scenderà in campo anche alcuni noti intellettuali.

Eduardo a fumetti

L'opera di Eduardo De Filippo diventa un fumetto. Undici tra le più famose commedie del drammaturgo napoletano, da «Questi fantasmi», che sarà in edicola sabato prossimo, a «Non ti pago», da «Napoli milionaria» a «Filumena Marturano», sono state ridotte in tavole in bianco e nero da un gruppo di disegnatori e sceneggiatori napoletani coordinati da Daniele Bigliardo e Arturo Picca. L'opera, autrice della famiglia De Filippo che ha ceduto i diritti d'autore alla «Elledi 91», è stata definita dalla vedova di Eduardo, Isabella Quarantotti «una operazione audace, un ibrido napoletano al quale auguro grande successo. I fumetti sono pieni di fantasia e creatività e in questo caso le immagini non offuscano la parola scritta». Il primo albo, che costerà seimila lire, sarà distribuito solo in Campania e a Roma, il secondo «Uomo e galantuomo» in tutta Italia.

D i a r i o

La politica salverà Rushdie?

Cauta la Gran Bretagna dopo le parole di Khatami

Salman Rushdie è salvo? Andiamoci piano. La notizia, rimbalzata l'altro ieri da New York e confermata ieri negli ambienti diplomatici di Londra, è che la fatwa (la condanna a morte) nei confronti dello scrittore anglo-indiano dei *Versi satanici* non è più ufficialmente sostenuta dal governo di Teheran. È una differenza sostanziale: la fatwa, lanciata nel febbraio del 1989 dall'ayatollah Khomeini, non è più una sentenza «di Stato». Ma è, appunto, una notizia politica, che riguarda più le relazioni diplomatiche tra Teheran e Londra (e, in generale, tra Teheran e l'Occidente) che non il destino personale di Rushdie. Da un punto di vista squisitamente teologico la fatwa è invece ancora valida e non può essere revocata. Come dire: Teheran non ordina più di uccidere Rushdie, ma se qualche fervente musulmano ritiene di volerlo fare (e di guadagnarsi così il paradiso), sono affari suoi.

La presa di distanza del governo iraniano è stata annunciata martedì a New York dal presidente moderato Khatami, che era negli Usa per parlare all'Onu e per portare avanti quella che il *Guardian* di ieri definiva una «charm offensive», un'offensiva diplomatica all'insegna dello *charm*. Parlando con vari giornalisti americani, e lodando il discorso di Clinton sul terrorismo internazionale, Khatami ha aggiunto che «il nostro governo non porterà a termine la fatwa

decretata dai leader religiosi». La cosa avrà un seguito sostanziale oggi, quando il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi incontrerà il suo collega britannico Robin Cook, sempre a New York.

L'intento dell'Iran è evidente: riaprire i rapporti con l'Occidente e lanciare segnali all'opposizione interna. Londra, dal canto suo, si fida e non si fida. Cook attende l'incontro con Kharrazi, e Salman Rushdie si è recato ieri negli uffici del Foreign Office britannico, per discutere gli sviluppi del suo caso. Come al solito, la visita di Rushdie è stata rigorosamente «blindata»: lo scrittore era accompagnato da due componenti del Comitato Internazionale costituito in sua difesa, che al termine del colloquio si sono limitati a dichiararsi «cautamente ottimisti». La cosa su cui il comitato, realisticamente, punta è la dissociazione del governo di Teheran dalla «taglia» di 2 milioni e mezzo di dollari, a suo tempo offerta da una fondazione religiosa, che tutt'ora pende sulla testa di Rushdie.

Paradossalmente, le reazioni più credibili alla notizia sono giunte ieri da Teheran. Ovvero: nessuna reazione, o quasi. Solo due giornali moderati (quindi, filogovernativi), *Iran News* e *Etaalat*, riportano senza commentarle le affermazioni fatte l'altro ieri da Khatami a New York. Solo la prima testata titola sulla «speranza che la questione Rushdie non venga più sollevata». Contattata dall'Ansa, la presidenza della Fondazione «15 Khordad», che ha messo la suddetta taglia sulla testa dello scrittore, si è rifiutata di fare commenti. La sensazione, quindi, è che a Teheran la dichiarazione di Khatami venga letta come un'iniziativa puramente politica, ad uso sia interno che esterno.



Lo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie



Il presidente iraniano Khatami

CRONISTORIA

La lunga odissea degli scrittori perseguitati

ALBERTO CRESPI

Salman Rushdie, l'autore dei *Figli della mezzanotte*, della *Vergogna*, e naturalmente dei *Versi satanici*, è il più famoso. Ma non è certo l'unico scrittore «a rischio». Da sempre i regimi totalitari perseguitano gli intellettuali, e per circoscrivere il discorso ricorderemo solo alcuni casi degli ultimi anni. Compagni di strada di Rushdie: lo scrittore anglo-indiano vive blindato dal 1989, e in questo decennio altri suoi colleghi hanno vissuto traversie altrettanto - se non più - drammatiche.

Il caso più tragico è sicuramente

quello dello scrittore nigeriano Ken Saro-Wiwa, giustiziato il 10 novembre 1995 assieme ad altri otto oppositori del regime del generale Sani Abacha. Saro-Wiwa era uno strenuo difensore dei diritti dell'etnia Ogoni, un popolo che vive nel delta del Niger. La lotta di Saro-Wiwa (e del Mosp, il movimento di liberazione Ogoni nato nel 1990) era contro nemici troppo grandi: non solo il regime di Lagos, ma le multinazionali del petrolio (la Shell in primis) che avevano devastato l'ambiente naturale nel quale gli Ogoni sono sempre vissuti. Lo scrittore, con altri otto esponenti del Mosp, era accusato dell'omicidio di quattro rivali po-

litici uccisi nel maggio del '94: aveva sempre sostenuto la propria innocenza ed erano forti i sospetti che Abacha stesso avesse inscenato gli omicidi per incastrarlo. A suo sostegno, si era schierato a più riprese il più famoso scrittore nigeriano, Wole Soyinka, premio Nobel per la letteratura nel 1986. L'autore di *Il leone e la perla*, di *Danza nella foresta* e di altri capolavori è stato più volte perseguitato in patria e costretto agli arresti domiciliari. Attualmente Soyinka vive in esilio e la notizia, di pochi giorni fa, della sua «riabilitazione» non basterà probabilmente a convincerlo a tornare in patria. La decisione del generale

Abdulsalami Abukabar, nuovo capo della giunta militare dopo la morte di Abacha, ha tutte le caratteristiche di una mossa diplomatica.

Un'altra dura storia di persecuzioni è quella della giovane scrittrice bengalese Taslima Nasrin, condannata a morte dal gruppo integralista «Consiglio dei guerrieri musulmani»: un suo racconto (intitolato *Vergogna* come un romanzo di Rushdie) è stato considerato offensivo verso la sharia, la legge islamica. Sono solo tre storie fra le molte possibili; ancora nel '96, il Pen Club ha inviato 143 appelli a 56 paesi per la liberazione di intellettuali perseguitati e incarcerati.

La «Fender» di Miki, che fece il '68 a Praga

Il giovane musicista non andò mai a Parigi, ma la sua fu vera rivoluzione

LUIS SEPÚLVEDA

Trent'anni dopo il '68 si riparerà del maggio francese, delle gesta degli studenti parigini e ascolteremo coloro che c'erano stati, e anche coloro che vollero e crederono di stare dietro le barricate. Io vorrei ricordare un sessantottino che non è andato a Parigi, ma in tanti altri posti. Lo conobbi nel 1967, durante un incontro della gioventù del Cono Sur organizzato a Córdoba, in Argentina, e noi che non avevamo ancora compiuto vent'anni fummo colpiti dal concerto di un gruppo rock arrivato dalla Cecoslovacchia. Si chiamavano The Crazy Boys e il ragazzo alla prima chitarra e alle voci si sforzava di spiegarci i testi che poi cantava nella lingua di Seifer.

Quel pomeriggio, nello stadio

di calcio di Córdoba, Miki Volek ci parlò di un giovane poeta ceco chiamato Jan Palach e ci lesse una sua poesia che lui aveva musicato. Il testo diceva: «Io oso perché / tu osi perché / egli osa perché / noi osiamo perché / voi osate / essi non osano».

Noi, patiti del rock di allora, come quelli di adesso, eravamo abbastanza fedeli ai nostri idoli e ci costava aggiungere nomi alla lista guidata da Pet Segers, Lou Reed e Bill Haley, però i Crazy Boys, capeggiati da Miki Volek, ci offrirono una diversa dimensione di quella musica che ci scorreva e ci scorre nelle vene. Non conoscevamo la lingua ceca, ma capivamo che quelle canzoni erano come noi: piene di speranza, allegre e trasgressive.

Un anno dopo, ci fu l'invasione sovietica della Cecoslovacchia e la Primavera di Praga fu repressa nel ferro e nel fuoco. Jan

IL RACCONTO DI LUIS SEPÚLVEDA

Miki finì a fare il giardiniere ma non smise mai di cantare

Palach fu coerente con la sua poesia fino alle estreme conseguenze immolando la sua preziosa e giovane vita davanti ai carri armati dell'invasore. Miki Volek osò anche lui e fu incarcerato. Sei mesi dopo, ottenne una dubbia libertà a patto di rinunciare alla sua professione di musicista e alla sua fede nel rock.

Tra il 1969 e il 1971, Miki Volek lavorò come giardiniere in un cimitero di Praga. «Credevo di essere solo, di non aver altro che i



morti, però cantavo per loro anche se non ho mai saputo se gli piacesse il repertorio», raccontò Miki durante la riunione clandestina del gruppo Carta '77. Ma non era solo.

Alla fine del 1971, grazie all'impegno di vari gruppi rock, come i Blue Splendor, Red Diamonds o The Rio Bravo Connection, Miki Volek poté partecipare al Festival Rock di Valparaiso, in Cile. Arrivò senza la sua chitarra perché la dittatura ceca gliela

aveva requisita, ma con tante canzoni piene di speranza, incendiarie, allegre e trasgressive. Accompagnandosi con una chitarra presa in prestito, ci cantò un motivo che aggiungemmo immediatamente al nostro repertorio. Era una ballata che parlava della terza via verso la libertà: lontano dall'egoismo, lontano dalla mediocrità e lontano, lontanissimo dal potere.

Alla fine del concerto, mani anonime gli fecero arrivare fino al palco un pacco proveniente da Montevideo. Miki lo aprì subito. Era una chitarra elettrica, una Fender, la Chitarra, con attaccato un biglietto: «Perché tu non smetta mai di suonare. La Direzione del Mln Tupamaros».

Quella Fender accompagnò Miki per il resto della sua vita e fu la compagna del suo incessante osare. Miki Volek finì spesso in prigione, conobbe le percosse e le

umiliazioni, ma non smise mai di cantare, fino a quando il regime comunista crollò come un castello di pappavento.

Lo vidi per l'ultima volta a Berlino, durante quell'indimenticabile notte in cui cadde il muro. Parlammo dei vecchi musicisti rock, mi disse che i Crazy Boys erano tutti dei nonnetti, ma che lui, malgrado i suoi acciacchi, era sempre il ragazzo allegro che avevo conosciuto a Córdoba. Bevemmo la birra della staffa in una stazione della metropolitana e lo vidi allontanarsi con il suo aspetto da roccchettaro indomito.

Miki Volek morì il 15 agosto del 1996, lo stesso giorno di Sergio Celibidache ed è per questo che nessuno parlò della morte né scrisse un necrologio del musicista rock ceco.

Quando ricevetti la notizia, chiesi a mio figlio Carlos, chitarrista - anche lui suona una Fender

- del gruppo svedese Psycore, di cercarmi i Crazy Boys nella tribù mondiale dei musicisti rock. Fu così che trovai Jiri Bander, il bassista del gruppo e da lui seppi che Miki era morto solo, nella più assoluta solitudine e nella miseria. A 53 anni i suoi reni smisero di funzionare e lui non aveva nemmeno i soldi per pagare un medico. Era l'unico abitante di un palazzo, in un sobborgo di Praga, condannato alla demolizione. Non aveva niente. Niente? No. Aveva la chitarra che gli avevano regalato i Tupamaros e che abbracciò nel suo ultimo viaggio.

Miki Volek è uno dei miei eroi del '68 e sono sicuro che prima di morire osò tirare fuori dalla Fender un paio di note allegre, incendiarie e trasgressive, perché i nobili musicisti rock come Miki se ne vanno, ma non muoiono.

©El Pais

Traduzione di Lucia Ugo